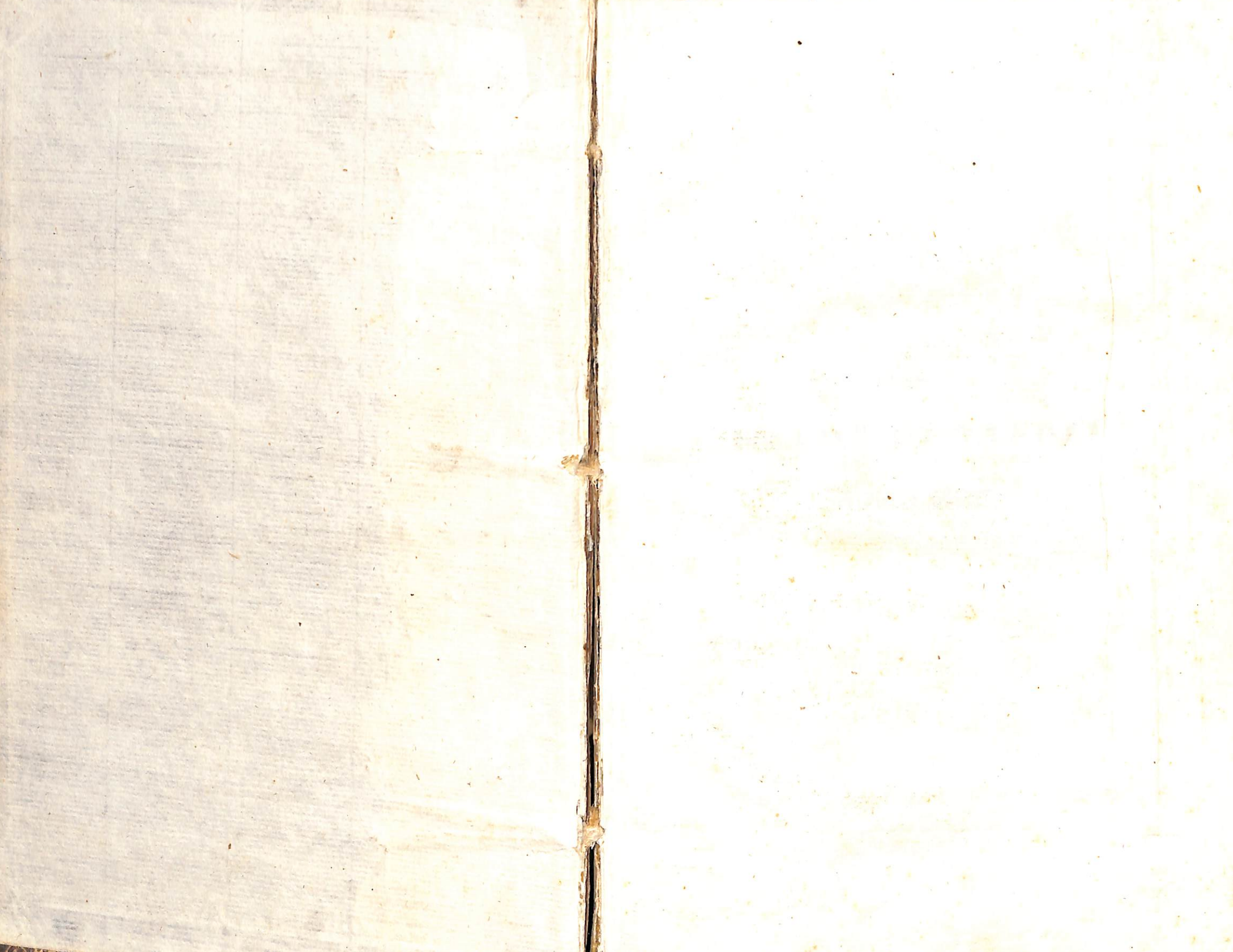




ESAME DELLA STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DI PIETRO COLLETTA

2.

79376

ESAME DELLA STORIA
DEL
REAME DI NAPOLI
DI
PIETRO COLLETTA

dal 1794 al 1823.

OPERA
di **ANDREA CACCIATORE**

VOL. 2.

GATTINI
S
41/2

NAPOLI
Stabilimento Tipografico del Esamator
Strada S. Sebastiano N. 3o primo piano.
1850.



LIBRO DELLA STORIA

LIBRO

LIBRO DI NARRAZIONE

LIBRO COLLETTA

LIBRO

LIBRO

LIBRO DI NARRAZIONE

LIBRO TERZO

DALL' ANNO 1808 AL 1815.

LIBRO

SOMMARIO

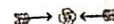


Ingresso di Gioacchino e della sua famiglia nella capitale — Resa di Capri — Varj fatti d'armi — Insolenze de' soldati francesi e napolitani: niuna disciplina de' secondi — Doni eccessivi ai suoi partigiani — Infelici battaglie navali — Nuove leggi — Scioglimento degli ordini monastici — Infelice spedizione di Sicilia — Rigori fatti esercitare in Calabria da Manhes: vituperevole insidia usata al capitano Capobianco e morte del medesimo — Vergognosa fraude usata agli Americani — Congiura contro Gioacchino e sua clemenza — Suo viaggio per la Francia — Suo lusso — Sfida de' due ambasciatori russo e francese — Campagne di Russia, di Alemagna e d'Italia — Morte di Maria Carolina d'Austria — Goffo mezzo di ritardare il viaggio del papa — Valore del maggiore Malchewski — Leggi di Gioacchino, errori, virtù, vizj infedeltà, leggerezza, debolezza, ingratitudine — Ribellione de' suoi generali — Accordo della Regina col commodoro Campobell, sua partenza, è sconfitto: abbandona l'esercito — Capitolazione di Casalanza — Vede la moglie per l'ultima volta — Sua fuga.



LIBRO TERZO

Dall'anno 1808 al 1815.



I. Un decreto di Napoleone del dì 15 luglio 1808, che volle chiamare statuto, così diceva:

« Concediamo a Gioacchino Napoleone,
» nostro amatissimo cognato, gran duca di
» Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di
» Sicilia, restato vacante per lo avveni-
» mento di Giuseppe Napoleone al trono
» di Spagna e delle Indie. »

Si attendeva Gioacchino con quella impazienza comune a tutti i popoli nei grandi cambiamenti di stato: maggiore ne' napolitani per effetto del clima, e perchè non potevano amare Giuseppe.

Stando Gioacchino ancora lontano, faceva sentire ai suoi sudditi, che sarebbe venuto con Carolina sua sposa, sorella dell'imperatore Napoleone, coi figli che affidava al loro amore. Prometteva felicità, e dava speranze che non mai si realizzarono. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà, mandavano deputati al nuovo re, che incontravano a Gaeta, e gli giuravano fedeltà.

Intanto in Napoli feste magnifiche si preparavano, perchè si sperava riparazione del passato e miglioramento del futuro, nonchè per quella idea degli uomini che il nuovo possa essere sempre migliore, idea troppo fatale e che molto ha costato nei passati tempi! E non s'ingannarono i napolitani: perchè se non lodevole il regno di Gioacchino, certamente fu più tollerabile di quello di Giuseppe. Conoscendosi lo spirito suo guerriero, si supposeva generoso; e tale

fu, come il lettore potrà giudicarne in appresso.

Nel dì 6 settembre di quell'anno 1808 entrò nella capitale a cavallo vestito da maresciallo di Francia. Suoi primi decreti furono perdono a' disertori, restrizioni di spese, anche a danno dell'esercito francese che garentiva il regno, soccorso ai militari ritirati, alle vedove, agli orfani.

A questi atti di clemenza, la polizia che spietata era, divenne umana, e gli uomini si rallegravano in qualche modo, essendo della loro natura di ricevere nella miseria come segnalato favore ciò che avrebbero considerato oltraggio nella prospera fortuna.

Appena terminata la festa per Gioacchino, altre se ne preparavano per la moglie, più splendide, perchè fatte ad onorare la sorella di un sovrano padrone di mezza Europa e che in dote le avea dato un regno. Ella giunse in città coi figli il 27 del medesimo mese, da tutti ammirata perchè bella, e non men graziosi i suoi figli.

II. Duravano ancora le feste, e Gioacchino attese alla spedizione di Capri, non soffrendo

il suo orgoglio che in piccola isola, lontana ventisei miglia dalla capitale, sventolasse la bandiera del re Ferdinando. La conquista ebbe effetto col valor francese e napolitano, cosa di che furono lieti i partigiani di quel governo, come di fausto augurio per il nuovo re. Dopo tale conquista, più vera che credibile, se si considerano le fortificazioni fatte dagl' Inglesi in quell'isola e gli aiuti di mare della vicina Sicilia, il re si diede tutto alle cure di stato. Le Calabrie, messe con decreto di Giuseppe in istato di guerra, ritornarono sotto l'impero delle leggi; richiamati vennero gli esuli, ad eccezione di pochi frai più rei; sprigionati i detenuti per causa di stato; sciolte le vigilanze di polizia che formavano un vero flagello più per gli innocenti che pe' colpevoli. Furono ordinate le amministrazioni e molte utili istituzioni; fu del pari cominciata l'organizzazione dell'esercito colla formazione di due reggimenti di veliti e della guardia civica: cosa che in appresso fu vera calamità per lo regno, sia per la vessazione che ricevevano le famiglie degli uomini che si

coscrivevano, sia per la molestia che questi uomini davano allorchè divenivano soldati.

Non essendo mio scopo di parlare di questa pubblica calamità, possono i lettori leggere gli altri storici che ne han notato i particolari, bastando per loro guida quanto ne ho accennato. Nemmeno credo mio debito di parlare delle guerre di Spagna e di Portogallo, perchè straniere alle cose del regno. Solo son da deplorarsi tante vittime napolitane colà immolate dal capriccio, dall'inganno, dalla prepotenza e dalla perfidia di un sol uomo, che combattevano i loro concittadini ed anche congiunti, se si considera che un corpo di soldati siciliani era collegato con gl' Inglesi contro i Francesi in quella guerra. Per la medesima ragione non terrò discorso delle guerre di Germania, che accrebbero la potenza di Napoleone a segno di far temere a tutti i sovrani di Europa di perdere la loro indipendenza, come temporalmente fu perduta quella del pontefice di Roma: del che non è questo il luogo di far parola, perchè fa d'uopo ritornare al regno e narrare avve-

nimenti rilevanti infelicamente cominciati e lietamente terminati.

III. Nell' incominciare la primavera dell' anno 1809, mentre tutto sembrava felice per Gioacchino, agli 11 giugno il telegrafo della Calabria segnalò una spedizione anglo-sicula forte d' innumerabili navi da guerra e da trasporto, partite da diversi porti della Sicilia e da Malta. Formidabili erano state le prime nuove, ma non interamente esagerate; dappoichè lo stesso telegrafo riferì navigare i mari delle Calabrie circa sessanta legni da guerra e circa dugento da trasporto, e che dalle bandiere appariva di esservi imbarcata persona reale. Altre due spedizioni furono dirette nelle Calabrie, e vi sbarcarono circa quattromila uomini. Le flotte correvano le coste de' mari che bagnano il regno, e gli uomini in Calabria sommovevano i popoli e facevano quanto era in loro potere per conseguire siffatto scopo. In tale stato di cose si potrà più facilmente concepire che descrivere la deplorabile posizione de' Napolitani: timori, speranze, vendette agitavano ogni classe.

È da credersi che a sì formidabile minaccia non era inoperoso Gioacchino, che colla sua presenza a tutto sopravvegliava. Procida ed Ischia erano state occupate dagli anglo-siculi, e si credeva che lo stesso avvenisse della capitale e delle coste vicine, allorchè si vide che la flotta si fermò nelle acque di Napoli, e che per l' apparato ostile le navi sembravano il doppio di quelle che effettivamente erano, sicchè una gran catastrofe si temeva. Per molti giorni quei legni si mantennero nella medesima posizione, ed il popolo accorreva a vederli con indifferenza, e non come nemici; in somma quella paura di vicina battaglia si era trasformata in festa a cui tutti accorrevano, ed in festa sarebbe finita se Gioacchino per imprudenza, sciocchezza o assoluta ignoranza delle cose di mare non avesse chiamato da Gaeta la sua piccola flotta formata di una fregata, una corvetta e trentotto barche cannoniere. Il capitano Bausan che la guidava, ubbidiente al comando, parlò immantinente; navigò nella notte attraversando la flotta ostile col favor

delle tenebre; ma nello spuntar del giorno furono quei legni osservati, e tosto molte navi avverse si videro manovrare per affrontarle, forse sicure di predarle; nè fu lontano un combattimento molto disuguale che produsse molte morti e ferite dall'una e dall'altra parte. I napolitani, se non erano pari di forza, avevano il vantaggio della protezione de' forti delle coste. I due legni grandi furono notabilmente danneggiati, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono predate, e diciotto tirate a terra e disposte a battaglia combattevano: le altre sette barche ed i legni maggiori presero asilo nel porto di Baia. Il nemico perdè due barche sommerse ed un legno grande bruciato, ed ebbe molti morti e feriti. Alla fregata e alla corvetta si erano frettolosamente ristorati i danni. Intanto il capitano Bausan, ricordandosi che durava il comando di Gioacchino, e giovandosi del vento che per fortuna si mostrò favorevole, uscì del porto e dirizzò le proue a Napoli, non senza meraviglia e stupore dell'armata inglese. Molti legni di questa assaltarono quei due, che combattendo

sempre, navigarono con la maggior forza di vele che potevano. Finalmente superarono la punta di Posilipo; e quella guerra, che sino a quel momento si era solo udita per i colpi di cannone, fu pur veduta dalla città.

Gioacchino sempre operoso, sempre infaticabile, aveva a tutto provveduto. La moglie, forse per animare il popolo, uscì colle sue figliuole e calò alla riviera di Chiaja; il che fu stimolo per seguirne l'esempio, e tutti vi corsero, talchè sembrava più tosto giorno di festa che di lutto: e tale sarebbe stato di fatti, senza le morti di molti su i due legni ritornati dal combattimento.

Appena finita la battaglia, Gioacchino andò a bordo de' due legni, nè fu avaro a dar lode agli estinti, premio alle loro famiglie ed ai feriti, non che a quelli che si erano distinti, che tutti furono: le nostre due navi rimasero danneggiate in modo da non essere più buone al navigare.

Gioacchino che avea ordinato al generale Partonneaux di rimanere a Monteleone inoperoso sino a quel momento, dispose che fosse marciato contro i paesi occupati dal nemico

per cacciarli dalle Calabrie; ma prima che arrivasse il generale a Scilla e Melia, luoghi occupati e ben fortificati dalle milizie anglo-sicule, li avevano queste abbandonati inchiodando i cannoni e distruggendo tutte le opere di guerra, e si erano imbarcate per la Sicilia. Rimasero in Calabria i soli briganti sempre a flagello di quei paesi o vincitori o vinti, di che sarà fatto cenno in appresso.

Dopo non molto, intesa la battaglia di Wagram, i prodigi dell'imperator Napoleone, i trattati con l'Austria, furono le isole d'Ischia e di Procida abbandonate; e quella flotta imponentissima, che avea prodotto ai Napolitani gravi timori per taluni e fondate speranze per altri, abbandonò le nostre coste, rientrando ne' porti della Sicilia e di Malta, non vincitrice e non vinta, perocchè senza il fatto d'armi accennato, ed avvenuto per l'imprudenza di Gioacchino, quell'apparato guerriero nulla avrebbe in realtà operato.

IV. Non si può dire lo stesso de' briganti, che lasciati nel regno nella dura alternativa

vincere o morire per mano del carnefice, commettevano degli eccessi più tosto degni di Cannibali che di uomini, particolarmente nelle Calabrie, divenute impraticabili ed inhabitabili perchè non sicure nè le vite nè le proprietà: molti fuggivano nella capitale, e tutti i partigiani del governo eran contenti per la loro personale salvezza di abbandonare fortuna, abitudini, parenti ed amici.

V. Ricorrendo nel dì 15 agosto di quell'anno medesimo la nascita dell'imperatore Napoleone, la capitale era in feste di corte e popolari, più splendide degli anni precedenti, perchè più potente Napoleone, più lieto Gioacchino; ma mentre si preparavano le cerimonie nella reggia, una flotta nemica si presentò nel golfo, non senza spavento di tutti. Alle ore tre pomeridiane in linea di battaglia, tirò colpi di cannoni sulla città: la nostra piccola armata di pochi legni, con gli alberi ornati di bandiere di diversi colori, come si usa nelle feste di corte, uscì incontro al nemico, soccorsa dalle batterie di costa, ed animata dalla presenza di Gioacchino, che vestito da grande ammi-

raglio di Francia, sopra barca ricchissima, assisteva al combattimento. Il quale non avendo prodotto nessun danno nè a noi nè al nemico, la flotta prese il largo, lasciando tutti lieti d'un doppio spettacolo che avevano goduto, se si considera che spettacoli erano le feste che si davano in Napoli in quel tempo al popolo. Si può facilmente concepire dopo i cennati fatti e l'onnipotenza acquistata da Napoleone dietro le recenti vittorie, quanto Gioacchino si credesse sicuro e fosse felice; ma si vedrà poi quanto gli umani calcoli siano fallaci!!!

E però queste felicità furono fatali per la formazione de' nuovi reggimenti di fanteria e cavalleria; fu migliorata l'artiglieria ed il genio, organizzate tutte le amministrazioni dell'esercito secondo il sistema francese, nonchè accresciute le forze marittime di quattro vascelli e sei fregate, oltre de' legni minori: cose tanto superiori ai nostri mezzi, che quantunque non tutte compiute, produssero il fallimento del regno, e consumarono le immense somme da Gioacchino portate in Napoli.

E pure questi errori e le triste conseguenze che ne derivarono per conformarci al sistema di Francia, che avea vinto e spogliato il mondo, dal nostro storico si giustificano colle seguenti parole:

« Di questa prescritta uniformità si lamentava la prosuntuosa Italia, e le dava l'odioso nome di servitù, non vedendo che era mezzo presente alla tanto bramata italica unione, e germe di futura felicità ». (Lib. VII, §. 18.)

Pare dunque che noi per non comparire prosuntuosi avremmo dovuto accettare lietamente la miseria presente per un vantaggio futuro, lontano, fantastico, impossibile; ma ciò non può recar meraviglia al lettore, perocchè il nostro storico, egregio scrittore, è sempre pessimo logico quando è dominato dalle sue passioni.

Gioacchino pubblicò delle leggi di riforma sulle comunità, che fatte per togliere la rilasciatezza de' passati tempi, maggiore la resero, perchè più abusi ebbero luogo. Buone in molte parti furono le sue istituzioni per l'istruzione pubblica. Iniqua fu la legge

per lo scioglimento degli ordini monastici dell'uno e dell'altro sesso; e il modo come furono trattati i frati e le monache, nonchè l'uso fatto de' loro beni, fu una delle più terribili calamità del nostro paese, senza niun vantaggio alla finanza.

VI. La pace fermata dalla Francia con l'Austria, segnata a Vienna, fu pubblicata con feste civili e sacre in tutto il regno. Gioacchino e la moglie partirono per Francia: si credeva che andassero per onorare l'imperatore dopo il ritorno da una guerra felice. Arrivati a Parigi, trovarono tutti i parenti riuniti per lo scioglimento del matrimonio di Giuseppina, coll'approvazione di tutta la famiglia, e dello stesso vicerè d'Italia figlio dell'imperatrice. Il senato riconobbe il divorzio e lo legittimò; e nello stesso consiglio di famiglia fu deciso che Napoleone dovesse sposare Maria Luisa arciduchessa d'Austria figlia dell'imperatore Francesco I.

Non entrando nel mio disegno il parlare de' particolari di questo preteso matrimonio, torno alle cose del regno, riserbandomi di

darne qualche altro cenno allorchè i sovrani di Napoli dovranno ritornare a Parigi.

In quel medesimo anno furono dal re Ferdinando abbandonate le due isole di Ponza e Ventotene, non per timore di perderle poichè erano sotto la protezione inglese, ma perchè di peso alla finanza di Sicilia, troppo ristretta in quel tempo.

Stando Gioacchino ancora in Francia, morì Cristoforo Saliceti ministro di polizia; si disse di veleno; ma fu falsa la voce, perchè finì di malattia che altra volta aveva sofferta. Ho notata questa morte perchè avvenuta in persona di un ministro che tanta parte ebbe nelle nostre faccende.

VII. Gioacchino, lasciata in Francia la moglie colla famiglia, ritornò e si occupò nelle cure del regno. Stabili società di agricoltura nelle provincie, ed assegnò terreni per gli esperimenti e per semenzai di piante utili. Donò ventiquattro moggia di terra accanto al reclusorio per formarsi un orto botanico, dando facoltà di alzarsi un edificio per la conserva delle piante e per le esperienze: cose utili che a noi mancavano, e

che ora si ammirano da noi stessi e dagli stranieri.

Si aumentarono nelle provincie i mercati e le fiere, affine di animare il commercio interno. I tributi furono meglio ordinati e si resero più soffribili. Si proibì la fabbricazione del tabacco ai particolari.

Bello era l'esercito, ma senza disciplina; del che Gioacchino fece trista esperienza allorchè n'ebbe bisogno. I soldati si permettevano ogni eccesso, e tutto facilmente loro era perdonato: molesti a' cittadini, e sovente in guerra fra loro stessi, in modo che talvolta si battevano come tra nemici, non rispettando la voce de' superiori, e non senza pericolo de' cittadini. Di tutt' i corpi, la guardia era il peggiore, come il più protetto: turbata la tranquillità delle famiglie, insidiato il loro onore, niun riguardo alle leggi; i magistrati spesso insultati e manomessi; in somma erano i veri gianizzeri: cose che dimostravano la poca mente di Gioacchino, e preparavano la catastrofe degli anni seguenti.

Essendo debito di Murat di assistere allo

sposalizio dell' imperatore coll' arciduchessa austriaca, partì di nuovo per la Francia. Il matrimonio si celebrò nel dì primo aprile dell' anno 1810. Non parlerò nè delle feste ch' ebbero luogo a Parigi, nè delle conseguenze di quel malaugurato legame; imperocchè le prime si conoscono, e le seconde si vedranno appresso per ciò che riguarda la nostra storia.

VIII. Gioacchino, dopo essere stato presente alla celebrazione del matrimonio, tornò in Napoli col pazzo pensiero di conquistare la Sicilia; ma mentre ne maturava il disegno, un vascello inglese comparve nel nostro golfo, ed egli non fu tardo a comandare alla sua flottiglia, formata di una fregata, di una corvetta, di un brigantino, di un cuttero, e di sei barche cannoniere, di affrontarlo e combatterlo. Il vascello accettò la sfida: nel cominciare la battaglia, il nostro comandante perdè un braccio, il sottocomandante morì con altri uffiziali di conto; il brigantino fu sommerso; finalmente si ritirò la flottiglia per comando ricevuto, e furono numerati dentro del porto a bordo delle varie navi cin-

quanta morti, centodieci feriti, con danni immensi alla fregata ed agli altri legni.

Questa fu vera sventura, perchè produsse pianto e lutto nella capitale, diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta, e gli fece sollecitare la spedizione per la Sicilia. Marcìò immantinente per le Calabrie con apparato formidabile, ed accompagnato dai ministri consiglieri di stato e dai grandi di corte. Arrivato agli ultimi confini di quelle provincie, si accampò sulla riva del Faro tra Scilla e Reggio. Era l'esercito formato di Napolitani e Francesi. Ardeva Gioacchino d'imbarcare le milizie ed assaltare l'isola; ma mancando il generale Grenier di muovere i suoi, forse per istruzioni contrarie ricevute dal suo signore, rimase privo dei Francesi nel maggior uopo. Se avesse avuto minor calore e più prudenza, avrebbe dovuto abbandonare l'impresa; ma dopo cento giorni di continuo combattere senza frutto o danno delle due parti, volle fare imbarcare milleseicento Napolitani, che calati alla Scaletta, furono dalle torme siciliane disfatti prima di aver visto i soldati nemici.

Quindi l'apparato guerriero e quella mossa inconsideratissima produsse in Gioacchino discapito di riputazione, nell'esercito morti prigionie e scoramento, alla finanza perdite e discredito, ai sudditi aumento del brigantaggio, e da ultimo disgusto tra lui ed il signore della Francia, come si vedrà a suo luogo, quando i tempi si resero tristi per l'uno e per l'altro.

Intanto essendo prossimo l'equinozio di autunno, con disagio a terra e pericolo nel mare, svanita ogni speranza di conquista, e perduto l'aiuto de' Francesi che formavano la maggior forza di quell'esercito, Gioacchino ritornò in Napoli in condizioni diverse da quando ne parti.

Per giunta a tanti mali, vi fu un inganno prodotto dalle immense spese fatte, che servì a togliere ogni credito a Gioacchino; perchè l'eguale non si sarebbe commesso dalle nazioni più barbare del mondo, e di cui tutt'ora durano le conseguenze, come il lettore conoscerà. Molti bastimenti americani, chiamati in Napoli con ricchissimo carico, vennero sulla fede

di libero commercio; ma appena furono approdati, li sequestrò il governo, come se fosse stata preda fatta a nemico: cosa che svergognò il paese, e fece stupire l'antico e il nuovo mondo.

IX. Nel mezzo dell'anno 1810, dopo l'infelice campagna di Calabria, Gioacchino volendo distruggere il brigantaggio in quelle provincie reso assolutamente intollerabile, perchè non sicure nè le persone nè le proprietà de' Calabresi nell'interno e nell'esterno di quelle contrade, nominò a questo importante e difficile carico il generale Manhès a lui molto affezionato e molto atto alla difficile impresa, dando al medesimo delle istruzioni, che eseguite esattamente dal medesimo generale, gli fecero acquistare il nome d'inflessibile e talvolta anche di barbaro. Noi intanto che siamo bene informati da distinti e onesti Calabresi delle qualità di quel generale, non possiamo far di meno di dire che niuno più di lui fu onesto, giusto, incorruttibile, religioso, e che altro torto non gli si può accagionare se non quello di essere stato troppo esatto nell'os-

servare le barbare ordinanze pubblicate da Gioacchino allorchè gli conferì il potere supremo su quelle provincie. È perciò che noi crediamo di ripetere quanto in appresso dice il nostro storico da molti Calabresi smentito, e parleremo poi del solo risultamento dei fatti delle Calabrie, che non poteva essere nè più sollecito, nè più felice. Il brigantaggio fu sterminato in quelle provincie, e quindi per l'esempio in molte altre del regno. Di lode dunque si rese degno quel generale, e scusabile del soverchio rigore, poichè colla distruzione de' tristi assicurò e restituì la tranquillità ai buoni. Ecco quanto ne dice il Colletta, che fedelmente ho trascritto:

« Mentre il re stava in Calabria con
 » molta parte dell' esercito, quelle stesse
 » provincie e le altre del regno erano sem-
 » pre mai travagliate dal brigantaggio; le
 » provvigioni di guerra predate sul cam-
 » mino, i soldati assaliti ed uccisi per
 » fino intorno al campo. Un giorno nelle
 » pianure di Palme il re, incontrandosi
 » ad uomo che i gendarmi menavano le-

» gato, dimandò chi fusse; e prima di
 » ogni altro parlò il prigioniero e disse: «Ma-
 » stà, sono un brigante, ma degno di per-
 » dono; perchè ieri mentre Vostra Maestà
 » *saliva i monti di Scilla*, ed io stava na-
 » scosto dietro un macigno, poteva ucci-
 » derla; n'ebbi il pensiero, preparai le
 » armi, e poi l'aspetto grande e regio
 » mi trattenne. Ma se io ieri uccideva il
 » re, oggi non sarei preso e vicino a mor-
 » te». Il re gli fece grazia; il brigante
 » baciò il ginocchio del cavallo, partì li-
 » bero e lieto, e da quel giorno visse o-
 » nestamente nella sua patria.

» Gioacchino poi che vide possibile ogni
 » delitto a' briganti, fece legge che un ge-
 » nerale avesse potere supremo nelle Cala-
 » brie su di ogni cosa militare o civile
 » per la distruzione del brigantaggio. Il
 » generale Manhès, a ciò eletto, passò il
 » seguente ottobre in apparecchi, aspet-
 » tando che le campagne s'impovertissero
 » di frutta e foglie, ajuti a' briganti per
 » alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò
 » i suoi disegni. Pubblicate in ogni comu-

» ne le liste de' banditi, imporre a' cittadini
 » di ucciderli o imprigionarli; armare e
 » muovere tutti gli uomini atti alle armi;
 » punire di morte ogni corrispondenza co'
 » briganti, non perdonata tra moglie e
 » marito, tra madre e figlio; armare gli
 » stessi pacifici genitori contro i figli bri-
 » ganti, i fratelli contro i fratelli; tra-
 » sportare le gregge in certi guardati luo-
 » ghi; impedire i lavori della campagna,
 » o permetterli col divieto di portar cibo;
 » stanziare gendarmi e soldati ne' paesi, non
 » a perseguire i briganti, a vigilare seve-
 » ramente sopra i cittadini. Nelle vaste Ca-
 » labrie, da Rotondo a Reggio, cominciò si-
 » multanea ed universale la caccia al bri-
 » gantaggio.

» Erano quelle ordinanze tanto severe,
 » che parevano dettate a spavento; ma indi
 » a poco, per fatti o visti o divulgati dalla
 » fama e dal generale istesso, la incredu-
 » lità disparve. Undici della città di Stilo,
 » donne e fanciulli (poichè i giovani ro-
 » busti stavano in armi perseguitando i bri-
 » ganti), recandosi per raccogliere ulivi ad un

» podere lontano , portavano ciascuno in tasca poco pane , onde mangiare a mezzo del giorno e ristorare le forze alla fatica. Incontrati da' vigilatori gendarmi, dei quali era capo il tenente Gambacorta (ne serbi il nome l'istoria) , furono tratti nudi e ricercati sulla persona , e poichè provvisti di quel poco cibo , nel luogo istesso , tutti gli undici uccisi. Non riferirò ciò che di miserevole disse e fece una delle prese donne per la speranza , che tornò vana , di salvare non sè stessa, ma un figliuolo di dodici anni.

» In un bosco presso a Cosenza fu sorpreso uomo canuto per vecchiezza , che ad altro uomo, giovine a vedersi, magro per fame ed armato, dava poco vitto; era questo un brigante fuggitivo , e quegli il padre. Arrestati entrambo e dannati a morte , furono giustiziati nella piazza di Cosenza ; e per dare alla pietà del vecchio il maggior supplizio, si fece morir secondo , ed assistente alla morte del figlio.

» Nel bosco di San Biase nacque di don-

» na che fuggiva col marito brigante , un bambino ; e perchè intoppo al fuggire , e con gl'innocenti vagiti denunziatore del luogo che nascondeva i genitori , la madre , portatolo di notte nella città di Nicastro , destò un'amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne' di seguenti saputo il fatto , il generale Manhès prese del bambino provvida cura, ma la pietosa nutrice fu per castigo, uccisa. E qui mi arresto , che l'animo non basta a narrare altri fatti i quali certificano delle orribili minacce del generale essere l'adempimento certo , inflessibile, maggiore.

» Lo spavento in tutti gli ordini del popolo fu grande , e tale che sembravano sciolti i legami più teneri di natura, più stretti di società ; parenti e amici dagli amici e parenti denunziati, perseguiti, uccisi ; gli uomini ridotti come nel tremuoto, nel naufragio , nella peste , solleciti di sè medesimi , non curanti del resto dell'umanità. Per le quali opere ed esempi vieppiù cadendo i costumi del po-

» polo, le susseguenti ribellioni, le sven-
 » ture pubbliche, le tirannidi derivavano
 » in gran parte dal come nel regno surse,
 » crebbe e fu spento il brigantaggio. Que-
 » sta ultima violenza non fu durevole; tutti
 » i Calabresi, perseguitati o persecutori,
 » agirono disperatamente; e poichè i bri-
 » ganti erano degli altri di gran lunga mi-
 » nori, e spicciolati, traditi, sostenitori d'ini-
 » qua causa, furono oppressi. Sì che, di tre-
 » mila che al cominciare di novembre le
 » liste del bando nominavano, nè manco
 » uno solo se ne leggeva al finire dell'anno;
 » molti combattendo uccisi, altri morti per
 » tormenti, ed altri di stento, alcuni rifug-
 » giti in Sicilia, e pochi, fra tante vicis-
 » situdini di fortuna, rimasti, ma chiusi
 » in carcere.

» Fra mille casi di morte, molti ne fu-
 » rono e strani e grandi; ma due soli ne
 » scelgo più atti a rappresentare l'indole
 » del brigantaggio, e più degni per la ma-
 » raviglia del racconto.

» Benincasa, capo di briganti, da' suoi
 » tradito, legato, mentre dormiva, nel bo-

» sco di Cassano, fu menato in Cosenza;
 » e'l general Manhès comandò che gli si
 » mozzassero ambe le mani, e così monco,
 » portato in San Giovanni in Fiore, sua
 » patria, fusse appeso alle forche; crudel
 » sentenza, che quel tristo intese sogghi-
 » gnando di sdegno. Gli fu prima recisa
 » la destra, ed il moncone fasciato, non
 » per salute o pietà, ma perchè non tutto
 » il sangue uscisse dalle troncate vene, es-
 » sendo riserbato a più misera morte. Non
 » diè lamento; e poi che vide compiuto
 » il primo uffizio, adattò volontario il brac-
 » cio sinistro su l'infame palco, e mirò
 » freddamente il secondo martirio, e i due,
 » già suoi, troncati membri, lordi sul ter-
 » reno, e poi, legati assieme per le dita
 » maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo
 » fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel
 » giorno istesso impreso a piede il cam-
 » mino per San Giovanni in Fiore, le scorte
 » tra via riposarono; e di esse una offrì
 » cibo a quel sofferente, che accettò, ed
 » imboccato, mangiò e bevve, nè solo per
 » istinto di vita, ma con diletto. Giunse

» in patria, e nella succedente notte dor-
 » mi: al dì vegnente, vicina l'ora del fi-
 » nale supplizio, rìcusò i conforti della re-
 » ligione; salì alle forche non frettoloso nè
 » lento, e per la brutale intrepidezza morì
 » ammirato.

» Parafanti, altro capo di briganti, ave-
 » va di età oltre quarant'anni, ed era d'a-
 » nimo audace, d'indole atroce, di forme
 » e forza gigante. Giovine appena omicida
 » e bandito, commise, per necessità di vita
 » e difesa, altri furti e assassinj; ma nei
 » rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Bor-
 » boni, abbracciando la loro parte, e per
 » quattro anni guerreggiando con fortuna
 » varia, più spesso felice. Nelle persecu-
 » zioni del generale Manhès, travagliato in
 » ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sici-
 » lia, circoscritto nel bosco di Nicaastro,
 » chi della banda morì combattendo, chi
 » timido si diede al nemico; cinque soli
 » restarongli seguaci, ed una donna, moglie
 » o compagna. Caduti nel bosco istesso in
 » altri agguati, quattro morirono, uno
 » fu preso; egli e la donna, fuggendo,

» salvaronsi. Ma numerosa schiera gl' in-
 » segue, la donna cade uccisa al suo fian-
 » co, Parafanti è solo e resiste. Colpo di
 » fuoco gl' infrange l'osso di una gam-
 » ba, e fu la prima percossa in tutti
 » i suoi cimenti di bandito e brigante:
 » non cade, ma non regge in piedi;
 » appoggia l'infermo lato ad un arbore e
 » combatte. L'altissima e mala fama del
 » suo coraggio tiene lontani gli assalitori;
 » ma poi l'uno di questi, non più animo-
 » so, ma industrie, coprendosi delle folte
 » piante del bosco, inosservato, gli si av-
 » vicina, e gli dirige altro colpo che gli
 » apre il petto. Cade Parafanti supino, ca-
 » dono altrove abbandonate le armi: il fe-
 » ritore lo crede estinto, ed avido di pre-
 » da, corre sopra di lui, si china al cor-
 » po e l'ricerca. Ma quegli era moribon-
 » do, non morto, ed aveva ancor sane le
 » robustissime braccia; afferra quindi il suo
 » nemico e a sè lo tira; col sinistro brac-
 » cio lo cinge e lo tiene, arma la destra
 » di pugnale che ancora nascondeva fra le
 » vesti, gliel punta ai reni, preme, il tra-

» passa, incontra il proprio petto e il tra-
 » figge. Così per una morte trapassarono
 » insieme le due anime avverse, nella men-
 » te degli uomini abbracciate in amplesso
 » infame e terribile.

» I fatti della Calabria, raccontati ed e-
 » sagerati dalla fama, agevolarono l'opera
 » nelle altre provincie al generale Manhès,
 » ch'ebbe carico di estermine il brigant-
 » taggio in tutto il Regno. Ed in breve
 » l'estermìnò, e quella forse fu la prima
 » volta, nella vita del sempre inquieto e
 » diviso popolo napoletano, che non bri-
 » ganti, non partigiani, non ladri infestas-
 » sero le pubbliche strade e le campagne.
 » La corte di Sicilia e gl'Inglesi, mancata
 » materia agl'incendii civili, più non lancia-
 » vano sopra noi le consuete fiaccole della
 » discordia; la polizia potè abbandonare le
 » pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia,
 » vendicando le sue ragioni, sciolse le com-
 » missioni militari, rievocò le squadre mo-
 » bili, tolse a' comandanti militari delle pro-
 » vincie ogni facoltà su le civili ammini-
 » strazioni; le intraprese della industria rin-

» vigorirono; e, rianimato il commercio
 » interno, i mercati e le fiere, per lo in-
 » nanzi deserte, ripopolarono; il regno prese
 » l'aspetto della civiltà e della sicurezza
 » pubblica. Quindi le benefiche istituzioni
 » dei due nuovi regni, sino allora per i di-
 » sordini del brigantaggio ed i rigori della
 » polizia ignote al popolo e dispregiate,
 » furono palesi e gradite.

» La quale immagine di felicità pubbli-
 » ca, nuova e insperata, generò lodi al-
 » tissime al generale ed al governo. Ma
 » dipoi, satollo del bene, e come usa il
 » popolo per leggerezza ed ingratitudine,
 » andava rammentando le crudeltà delle Ca-
 » labrie, ai fatti veri aggiugnendo i falsi,
 » inventati da maligno ingegno, creduti
 » dalla moltitudine, registrati perfino nei
 » libri che dicevano d'istoria. Perciò dop-
 » pia, buona o pessima, è la fama del ge-
 » nerale Manhès; ed io fra le opposte sen-
 » tenze, dirò la mia. Egli, inumano, vio-
 » lento, ambizioso, corrotto dalla fortuna
 » e dalle carezze del re, tenendo come
 » principii di governo gli eccessi delle ri-

» voluzioni, ma sommamente retto, ope-
 » roso, infaticabile, tenace del proponimen-
 » to, riguardava la morte dei briganti co-
 » me giusta, e le crudeltà come forme al
 » morire, che, poco aggiungendo al sup-
 » plizio, giovano molto all' esempio. Cre-
 » deva necessaria l' asprezza delle sue ordi-
 » nanze, e, poichè pubblicate, leggitimo
 » l' adempimento. La sua opera quale fosse
 » per l' avvenire l' ho detto altrove, consi-
 » derando i mali e i pericoli che derivano
 » dallo sciogliere i legami di natura e di
 » società; ma fu di presente utilissima. Il
 » brigantaggio del 1810 teneva il regno in
 » fuoco, distruggitore d' uomini e di cose
 » cittadine; senza fine politico, alimentato
 » di vendetta, di sdegni, o, più turpemen-
 » te, d' invidia al nostro bene e di furo-
 » re. E perciò, raccogliendo in breve le
 » cose dette, il brigantaggio era enormità,
 » ed il generale Manhès fu istromento d' in-
 » flessibile giustizia, incapace, come sono
 » i flagelli, di limite o di misura.» (Lib.
 VII, § 27 a 29.)

Ecco quanto narra il Colletta intorno al-

l' incarico affidato al general Manhès. Io ho detto già in sul principio il giudizio che imparzialmente ho fatto di quest' uomo; ma siccome ho tante prove della poca veracità del Colletta uso a narrazioni infedeli, ben è probabile che anche in questa abbia adoperato il suo solito stile. Però trattandosi di fatti di un interesse particolare, mi contento di rimandare il lettore all' opera intitolata *Notizia storica del conte Carlo Antonio Manhès*, pubblicata in Napoli nel 1846 da un antico ufficiale dello stato maggiore del medesimo nelle Calabrie. Udite così ambe le parti, potrà l' imparziale lettore giudicare con piena cognizione di causa.

X. Non parlerò di quanto è detto intorno all' abolizione della feudalità, perciocchè troppo noto il principio, la cagione e l' effetto; nè potrei aggiungere altro a quanto ne dice lo storico, il quale quando non è invaso dall' ira e dallo spirito di parte, dice le cose in modo che niuno saprebbe dirle meglio di lui. Lo stesso dirò della nobiltà, e di quanto ne rimaneva prima che il regno fosse governato dai due fran-

cesi Giuseppe e Gioacchino ; solo osserverò che se essi furon lodevoli per la pubblicazione di leggi copiate da quelle di Francia , assai più lodevole fu Carlo III che scosse i baroni nel tempo della loro maggior potenza e ricchezza , e che più avrebbe fatto se più lungo fosse stato il suo regno e se uguali fossero stati i tempi.

Nell' incominciare dell' anno 1811 Gioacchino concesse molte baronie con dote di terre a molti ministri , generali e colonnelli dell' esercito ; ma senza alcun dritto feudale. Giuseppe avea fatto altri doni a' ministri civili , e lo stesso Gioacchino negli anni successivi nominò altri baroni, conti e duchi, con altre concessioni di titoli senza terre , e di terre senza titoli. Non posso e non voglio io dire se questi doni ed onori si siano con giustizia dati indistintamente a tutti. Lo storico dice :

« Parvero , e tali erano in alcuni casi ,
 » dissipazioni dell' erario pubblico ; ma non
 » sì grandi e sì vacue quanto la malignità
 » divulgava: chè nella storia di Napoli non
 » vi ha nuova stirpe , per quanto avara ,

» che avesse donato a' partigiani suoi meno
 » di ciò che donarono a nostro tempo i
 » due re francesi, nè vi ha chi più di loro
 » li cercasse tra gli uomini meritevoli dello
 » stato. » (Lib. VII, §. 39.)

Bisogna dire che questo storico abbia ignorato o voluto ignorare i meriti de' partigiani degli antichi re predecessori , per fare una comparazione che non regge. Ognuno sa , che quelli de' primi erano condottieri di eserciti , seguaci e non partigiani , che guerreggiavano coi loro sovrani , e marciavano dividendo i disagi ed i pericoli de' medesimi alla conquista del regno ; mentre i secondi (e parlo de' buoni) non potevano avere altro merito , che quello di servire con zelo ricevendo paghe bastevoli a farli vivere con lusso e formare un patrimonio a' loro figli. In prova di questa verità , dove si trovano ora le maggiori ricchezze , ne' discendenti dei partigiani dei re antichi , o in quelli di coloro che han servito sotto i re francesi ? Tutti sanno che i primi vivono nella miseria , ed i secondi nell' opulenza. A convincerne sempre più il lettore ,

dirò che essendo io incaricato di esigere i soldi del generale Arcovito, che surrogò Manhès in Calabria negli anni 1812 e 1813, riceveva in ogni mese dal tesoro, dalla casa reale e dal pagatore della guardia circa ducati mille, soldi che nemmeno Napoleone dava ai suoi generali in tempo di pace.

XI. Nato a Napoleone un figlio, che volle chiamare re di Roma, Gioacchino dopo alcuni provvedimenti sulla bandiera e sull'esercito, partì per Parigi; ma non fu lunga la sua assenza, poichè tornò in Napoli prima della cerimonia del battesimo. Era egli ingrossato col cognato per le istruzioni date al generale Grenier, che gli avevano impedito di conquistar la Sicilia, e questo ingrossamento degenerò in aperto disgusto quando da Gioacchino si ordinò che l'esercito francese uscisse del Regno, prescrivendo con decreto che nessun estero, se non prima dichiarato cittadino napolitano, potesse rimanere agli stipendii militari e civili. Sdegnato Napoleone dell'ardito comando, con altro decreto disse non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioac-

chino Murat, nato francese ed asceso al trono di Napoli per opera de' Francesi, la qualità di cittadino napolitano per avere in quel reame impieghi civili e militari. Noiosissimo riuscirebbe il favellare dei particolari di questi due decreti, poichè produssero vere fanciullaggini. Era sistema di Murat di dettare buone leggi, quelle stesse di Francia, ma di non osservarle; imperocchè i Francesi rimasero più potenti di prima, ed il decreto occupò il suo posto nell'archivio; solo l'esercito partì, e fu vero sollievo per il regno, non meno per l'immensa spesa che per l'insolenza di quelle milizie.

Altre riforme furono decretate sulle leggi riguardanti i boschi, le strade, le acque, l'amministrazione civile delle provincie, il ramo giudiziario, che sarebbero state utilissime se si fossero osservate. A mal grado della durezza della primiera polizia e della severità di Manhès, non fu interamente estirpato il brigantaggio, nè cessate le insidie contro del governo e di Murat. Più volte bande di assassini rubarono il procac-

cio e svaligliarono nel Regno i viaggiatori. Una congiura fu ordita contro Gioacchino per ucciderlo a Mondragone, dove il luogo vicino al mare poteva agevolare la fuga ai congiurati: capo di essa fu un tal fra Giusto che era amministratore di molte tenute di regio conto del governo del re Ferdinando; compagni altri ventotto; ma mentre si concertava il misfatto, uno di essi a patto d'impunità rivelò il disegno, e quindi tutti arrestati, fu ordinato il giudizio colle forme ordinarie. Essendosi dimostrata la colpa nel pubblico dibattimento, il procurator generale chiese condanna di morte per sette e di galera a vita per gli altri ventuno; ma mentre parlavano gli avvocati con nessuna speranza, il presidente interruppe il discorso per leggere un foglio nel momento pervenutogli da Gioacchino, che diceva così: «Io sperava che gli accusati di congiura
» contro la mia persona fossero innocenti;
» ma con dolore ho inteso che il procura-
» tor generale abbia dimandato per tutti
» pene assai gravi. È forse vera la colpa:
» ed io, volendo conservarmi un raggio di

» speranza della loro innocenza, prevengo
» il voto del tribunale, fo grazia agli accu-
» sati, e comando che al giungere di questo
» foglio si sciolga il giudizio e si faccia-
» no liberi quei miseri. E poichè trattasi
» d'insensato delitto contro di me, e non
» ancora è data la sentenza, io non of-
» fendo le leggi dello stato, se, non in-
» teso il consiglio di grazia, fo uso del
» maggiore e migliore diritto della sovra-
» nità. » (Lib. VII, §. 40.)

Questo atto di clemenza di Gioacchino mitigò in qualche modo gli orrori di Calabria, e fece credere che le crudeltà usate in quelle provincie non fossero ordinate da lui, non potendo i Napoletani persuadersi ch'egli fosse tiranno e clemente allo stesso tempo.

Gioacchino in quell'anno fondò collegi e licei; e fatte novelle ordinanze per l'istruzione pubblica, inaugurò con solenne cerimonia l'università degli studii. Volle introdurre il sistema metrico; ma non piacendo al popolo, la sua legge rimase inosservata. Molte opere pubbliche furono fatte

in quel medesimo anno, non meno in Napoli che nelle provincie; ma fra tutte degne di lode sono la strada di Posilipo, il campo di Marte, e la strada di Capodichino che sommamente abbellisce la capitale. Non meno lodevoli furono l'osservatorio astronomico a Miradois e la casa de' matti in Aversa.

XII. In aprile di quello stesso anno egli partì per la guerra di Russia, lasciando reggente la moglie. Io non mi credo in debito di parlare di quella guerra, poichè straniera alla storia di Napoli; dirò solo che a malgrado del disgusto di Gioacchino con l'imperatore, fu ottima la sua condotta ne' primi tempi che prosperi si mostrarono a Napoleone, ma pessima quando cominciarono i rovesci dell'esercito francese, e non meno sleale allorchè la distruzione del medesimo fu compiuta; egli allora abbandonò tutto e si ritirò in Napoli con le sue schiere, che non avendo avuta alcuna parte ne' combattimenti, soffrirono mali prodotti dal clima e non già dal nemico. Questo abbandono che lo storico giustifica in mille modi, da ogni

altro uomo del mondo, di civiltà non privo, sarebbe chiamato stoltezza, fellonia, ingratitudine senza esempio!!! A persuadere il lettore di questa verità, trascriverò quanto lo stesso storico riferisce nel seguente paragrafo:

« Buonaparte, intesa la partenza di Murat » dal campo, fece divulgarla nel *Monitore* » (gazzetta di Francia), aggiungendo biasimi » per Gioacchino, e lodi, che più a Gioacchino pungevano, del vicerè; avvegna- » chè quei due principi, l'uno più caro alla » fortuna, l'altro all'imperatore, sentivano » da lunga pezza gelosia tra loro e nimicia- » zia. Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno di Buonaparte, scrisse » alla sorella regina di Napoli ingiurie per » Gioacchino, chiamandolo mancatore, ingrato, inetto alla politica, indegno del » suo parentado, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Ed » il re a quel foglio direttamente rispose, » e tra l'altro disse:—« La ferita al mio onore è già fatta, e non è in potere di » Vostra Maestà il medicarla. Voi avete in-

» giuriato un antico compagno d'armi ,
 » fedele a voi ne' vostri pericoli , non pic-
 » colo mezzo delle vostre vittorie, sostegno
 » della vostra grandezza , rianimatore del
 » vostro smarrito coraggio al diciotto *bru-*
 » *maire*. Quando si ha l'onore, ella dice,
 » di appartenere alla sua illustre famiglia,
 » nulla debbe farsi che ne arrischi l'inte-
 » resse o ne adombri lo splendore. Ed io,
 » sire , le dico in risposta, che la sua fa-
 » miglia ha ricevuto da me tanto onore ,
 » quanto me ne ha dato collocandomi in
 » matrimonio alla Carolina. Benchè re , so-
 » spiro i tempi nei quali semplice ufficiale,
 » io aveva superiori e non padroni. Diven-
 » nuto re , ma in questo grado supremo ti-
 » ranneggiato da Vostra Maestà, dominato in
 » famiglia, ho sentito più che non mai bi-
 » sogno d'indipendenza, sete di libertà. Così
 » voi affliggete, così sacrificate al vostro so-
 » spetto gli uomini più fidi a voi , e che
 » meglio vi han servito nello stupendo cam-
 » mino della vostra fortuna; così Fouché fu
 » immolato a Savary, Talleyrand a Champa-
 » gny , Champagny stesso a Bassano, e Mu-

» rat a Beauharnais che appresso voi ha il
 » merito della muta ubbidienza, e l'altro ,
 » più gradito, più servile, di aver lietamente
 » annunziato al senato di Francia il ripu-
 » dio di sua madre. Io più non posso ne-
 » gare al mio popolo un qualche ristoro
 » di commercio ai danni gravissimi che la
 » guerra marittima gli arreca. Da quanto
 » ho detto di Vostra Maestà e di mè, de-
 » riva che la scambievolmente antica fiducia è
 » alterata. Ella farà ciò che più le aggra-
 » da ; ma qualunque siano i suoi torti ,
 » io son ancora suo fratello e fedel cognato
 » Gioacchino. » » (Lib. VII, §. 45.)

Dopo questo foglio spedito a Napoleone,
 si conoscono i passi fatti da Gioacchino per
 l'indipendenza italiana, le alleanze prima con
 l'Inghilterra e dopo con l'Austria , la sua
 cattiva fede , la sua inconseguenza , il suo
 simulare anche con gli uomini a lui più
 fidi , che produssero la sua rovina , e furo-
 no di non poco peso alla catastrofe di Fran-
 cia. Intorno a ciò bisogna dire che il no-
 stro storico sia stato sincero nel narrare i
 fatti , non avendo potuto fare altrimenti ,

perchè noti agli uomini ancor viventi e registrati da altri storici suoi contemporanei.

Intanto minacciata la Francia da nuova guerra, Gioacchino, che avea delle pratiche segrete con Bentinck per l'indipendenza d'Italia, nella dura alternativa o di mancare al suo debito verso la patria, o di rinunciare ai vantaggi che l'inglese gli faceva sperare non solo sul trono di Napoli, non sicuro, perchè non legittimo, ma ancora sulla stessa Italia, quando con le armi si fosse cooperato a suo pro, ricevette dal cognato una lettera di affetto e di pace. Altre due ne scrissero il maresciallo Ney ed il ministro Fouché, invitandolo in nome dell'esercito, e particolarmente della cavalleria che lo voleva suo capo. Queste lettere, e le spinte della moglie e del ministro Agar, lo indussero a partire. Egli giunse a Dresda quando la guerra era già cominciata; della quale non essendo mio debito di tener discorso, trascriverò solo il seguente paragrafo del Colletta per una comparazione che mi gioverà fare d'un altro viaggio a Roma del re Ferdinando nell'anno 1819,

affinchè il lettore conosca l'indecente parzialità dello storico.

« Il re Gioacchino, in quei giorni di vicina guerra, offertosi all'imperatore con riverenza e contegno, n'era stato lietamente accolto ed abbracciato: avvegna-
chè gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odj e la memoria delle recenti discordie. Il re nella ordinanza dell'esercito non aveva proprio uffizio: stava a fianco di Buonaparte, lo seguiva nei combattimenti della Slesia e della Boemia, aspettava (impaziente a prorompere) il comando dell'imperatore, e se fosse permessa una immagine ai severi discorsi della storia, era fulmine trattenuto in man di Giove. »
(Lib. VII, §. 49.)

Certo ch'essendo Gioacchino uomo che il solo Giove poteva trattenere, pare che la bassa adulazione non possa andare più oltre; nè ci sembra talmente strana l'immagine da chiederne licenza al lettore, dopo tutte le altre precedenti fantastiche invenzioni. Ma perchè non avea uffizio nell'eser-

cito? Lo storico non lo dice. E però quei che han conosciuto Napoleone capace di servirsi utilmente nelle occasioni fin dell'ultimo suo soldato, converranno con me che non avrebbe certamente lasciato inoperoso nel maggior bisogno il primo guerriero della Francia. È dunque chiaro che non più se ne fidava, dopo che ebbe abbandonato l'esercito fra i geli della Russia e traditi gl'interessi più cari della Francia e dello stesso imperatore, amico, compagno, cognato e benefattore.

A provare questa verità se non basta ciò che si è accennato e le pratiche d'alleanza coi nemici della Francia a danno di quella, ognuno ne rimarrà convinto dal seguente ordine del giorno di Gioacchino, che fu il primo ad uscire in campagna contro di quelli che lo avevano guidato sul trono. L'ordine diceva:

« Avvertissero bene, che insino a che » egli aveva potuto credere che Napoleone » imperatore combatteva per la pace e per » la felicità della Francia, aveva a favor » suo combattuto; ma che ora si era chia-

» rito di tutto, e che ben sapeva che Na- » poleone non altro voleva che guerra, e » che tradirebbe gl'interessi della sua an- » tica patria, quei dei suoi stati, quei dei » suoi soldati, se tosto non separasse le sue » armi dalle napoleoniche, se non le con- » giungesse a quelle de' principi intenti » con magnanimo disegno a restituire ai » troni la loro dignità, alle nazioni la loro » indipendenza. Due sole bandiere esservi, » ammoniva, in Europa: sull'una leggersi » le parole religione, costume, giustizia, » moderazione, leggi, pace, felicità; sul- » l'altra persecuzioni, artifizj, violenze, ti- » rannide, guerra e lutto di famiglie: sce- » gliessero.» Carlo Botta, che riporta il re- » scritto, soggiunge: « Queste cose scriveva » un Napoleonide! » Napoleone se ne ricordò a S. Elena nel momento che seppe la sua morte al Pizzo da un articolo letto in un giornale di Francia, che narrava come Murat, calato con alcuni seguaci in Calabria, fosse stato preso e fucilato. Il conte Las Cases in tale occasione dice nel suo *Memoriale di Sant'Elena*: « Murat senza

» giusto discernimento, senza solide viste,
 » senza carattere proporzionato a quelle cir-
 » costanze, era perito in un tentativo evi-
 » dentemente disperato. Non è impossibile
 » che il ritorno dell' imperatore dall' isola
 » dell' Elba abbiagli sconvolta la testa, e
 » non isperasse forse di rinnovellarne per
 » suo conto il prodigio. Così perì misera-
 » mente quegli che fu una delle cagioni
 » tanto attive dei nostri infortuni. Nel 1814
 » il suo coraggio, la sua audacia, potevano
 » trarci dall' abisso: il suo tradimento vi
 » ci precipitò! Egli paralizzò le forze del
 » vicerè sul Po e lo combattè, allorchè uniti
 » insieme avrebbero potuto forzare le gole
 » del Tirolo, scendere in Germania, e venir
 » su Basilea e su la riva del Reno distrug-
 » gendo gli alleati, prendendoli alle spalle,
 » e togliendo loro ogni strada di Francia ».

Da ciò può il lettore conoscere qual
 fosse l' opinione su Gioacchino in Francia
 per la sua insensata guerra dell' anno 1814
 in Italia, e può concepire del pari che
 cosa ne possiam dir noi. Egli nel mo-
 mento che si collegava con gli alleati, do-

vette indubitatamente meritare il loro di-
 sprezzo, che si palesò nelle prime opera-
 zioni di quella male augurata guerra: egli
 non seppe essere nè leale nè traditore. Si
 nascondeva alla moglie per timore, ai suoi
 consiglieri per vergogna. Solo usò le pra-
 tiche con Bentinck; solo conchiuse l' al-
 leanza con l' Austria; solo dichiarò l' ul-
 timo guerra che lo spinse nel baratro in
 cui morì, compianto, ma non lodato, come
 sarà detto a suo luogo. E dopo aver perduto
 se stesso con l' insensato disegno di sbarcare
 nel Regno, tentò d' immergerlo nella guerra
 civile, il che sarebbe avvenuto se in vece di
 approdare al Pizzo fosse approdato in Saler-
 no, come avea ideato, cosa di che lo stesso
 storico conviene e nel condanna. Da quanto
 si è narrato e dalla continuazione di questo
 cenno il lettore concepirà facilmente, che
 Gioacchino, se fu prode in guerra, e ge-
 neroso, era poi assolutamente straniero alla
 politica e ad ogni principio di rettitudine;
 e Buonaparte, che conosceva gli uomini, lo
 ha già detto.

Ritornando ai fatti di quell'anno 1813, lo storico dice:

« Adunato in Lipsia l'esercito e la guerra
 » divenuta difensiva, mutarono in timori
 » le speranze di Francia. Lipsia nel se-
 » guente giorno fu assalita per gran bat-
 » taglia gloriosa e infelicissima all'esercito
 » francese, la quale non è mio debito il
 » descrivere, come neppure altri fatti d'ar-
 » mi contemporanei e succedenti, ne quali
 » Buonaparte o vincitore o vinto era di
 » non altro sollécito che di ridurre le schie-
 » re dietro al Reno. Ma è mio debito ram-
 » mentare che il re di Napoli nelle univer-
 » sali sventure e disperazioni fu prode, in-
 » faticabile, ansioso di bella fama, come se
 » ne fusse nei suoi stati bisognoso; e che
 » in Erfurt, finiti gl'intoppi ed i pericoli
 » della ritirata, prese commiato dall'im-
 » peratore tra scambievoli fraterni abbrac-
 » ciamenti, ultimo commiato e ultimi se-
 » gni di amicizia ed affetto. Giunse in Na-
 » poli al finire dell'anno 1813, quando
 » negli stati di Europa, dopo il genio ri-

» formatore del passato secolo e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia e la politica eguaglianza più goduta e più radicata, cominciò nei popoli e nei governi nuova tendenza, primo punto di altro circolo di sconvolgimenti e di miserie. E poichè la tendenza della quale io parlo, agitò il resto del regno di Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza, io ne dirò partitamente l'indole, l'origine, l'incremento. La facoltà di consultare armati gli affari pubblici era libertà o necessità delle prime o rozze tribù; ma i tempi progredendo, la forza cedè alla ragione, e fatti i popoli più civili, furono meno deliberativi gli eserciti. E quindi in Europa sotto governi mezzo barbari, mezzo civili, la potenza morale delle armi era frenata dal domma che la milizia ubbidisce al suo capo, egli al suo sovrano; così nella disciplina (ch'è verità, sostanza, necessità di ogni milizia) fu radicata la massima salutare, la natura degli eserciti essere passiva. » (Lib. VII, §. 50 e 51.)

Dopo questo paragrafo, degno certamente di lode, lo storico condanna la diserzione de' generali Yorck e Massenbach dai campi dell' alleato esercito francese, non che quella di altri noti generali, e poi soggiunge che i due generali disertori furono prima puniti e poi premiati da' loro sovrani, lodati e tornati agli stipendii, e la tregua formata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza.

Queste cose nessuno mai sarà per lodare, tanto per coloro che infedeli furono, quanto per i sovrani che si mostrarono inconseguenti, abbandonando quella dignità che vien considerata come la prima qualità della sovranità. Intanto avendo riprovato questi generali e sovrani, che si dirà di Gioacchino che, secondo le precise parole dello storico, « prese commiato dall' imperatore » tra scambievoli fraterni abbracciamenti, » ultimo commiato e ultimi segni di amicizia e di affetto. » Il nemico più fiero di Napoleone nel suo infortunio, non avrebbe potuto agire diversamente! Se sieno più biasimevoli i primi o quest' ultimo, lo giu-

dicherà il lettore, e tutti gli uomini dotati di un cuore non istraniero alla riconoscenza.

XIII. I rovesci dell'impero francese si conoscevano in Italia, e se ne prevedevano le triste conseguenze, particolarmente per il regno di Gioacchino, a cagione della Sicilia vicina cui era stata imposta una costituzione analoga a quella dei tre regni uniti della Gran Brettagna, e della carbonaria, la quale, sperando una somigliante costituzione, si mostrava nemica a Gioacchino, e momentaneamente amica a Ferdinando. Non parlerò nè del cambiamento avvenuto in quella isola, nè de' mezzi vigorosi usati per estinguer la setta de' carbonari; imperocchè essendo queste cose registrate in molti libri, il lettore facilmente potrà conoscerle. Solo parlerò di un tal Capobianco fatto morire barbaramente come carbonaro, per dimostrare da un lato la fama di slealtà di quel governo e dall' altro l' errore in cui è caduto lo storico nel narrare il fatto.

Adunque così dice il Colletta:

« Primo della setta era un tal Capobianco, giovane potente, audace, capitano

» delle milizie urbane nella sua terra edifi-
 » cata come rocca sopra monti asprissimi
 » della prima Calabria; e perciò essendo
 » difficile arrestarlo, si faceva sembante
 » di non crederlo reo, mentre egli sospet-
 » toso e scaltro sfuggiva le segrete insidie.
 » Ma un giorno il general Jannelli simu-
 » landogli amicizia, lo invitò per lettere
 » a convito ch'egli ad occasione di pub-
 » blica cerimonia dava in Cosenza capo
 » della provincia, dicendogli che avrebbe
 » compagni altri uffiziali delle milizie e le
 » maggiori autorità civili ed ecclesiastiche.
 » Dubitò da prima il Capobianco: di poi
 » non temendo inganni nel viaggio per vie
 » inusitate con buona guardia; nè temendo
 » in Cosenza perchè proponevasi di giun-
 » gere all'ora appunto del convito, ed ap-
 » pena compiuto partirne; nè in casa del
 » generale, perocchè in presenza di tutte
 » le autorità della provincia depositarie e
 » garanti sì del potere, sì della morale del
 » governo; rendendo grazie al generale,
 » accettò l'invito. Vi si recò, fu accolto;
 » desinò lietamente, e partiva; ma uscen-

» do dalla stanza, trattenuto dai gendarmi,
 » condotto in carcere, e nel dì seguente
 » giudicato dalla commissione militare e
 » dannato a morte, fu nella pubblica piazza
 » di Cosenza, sotto gli occhi delle genti
 » innorridite, decapitato.» (Lib. VII, §. 53.)

Se il fatto fosse avvenuto a questo mo-
 do, certo ognuno potrebbe dire qual giu-
 dizio fosse da fare di un tal governo, che
 permise o lasciò impunita un'enormità che
 tra' selvaggi dell'interno dell'Africa non si
 sarebbe aspettata da un uomo che di buo-
 na fede ad essi si fosse presentato dopo pro-
 testa di amicizia. Ma intanto non debbo
 tacere che la morte del Capobianco è in
 modo assai diverso raccontata dall'autore
 della *Notizia storica del conte C. A. Manhès*
 già da me citata. Il lettore che ne vo-
 glia aver piena contezza, può quivi vederne
 la narrazione dalla pag. 145 alla pag. 186.
 Io mi contenterò di darne qui un breve
 sunto per contrapporlo al racconto del Col-
 letta.

Comandava la Calabria Citeriore l'aju-
 tante generale Jannelli. Manhès n'era as-

sente, intento a fronteggiare le forze avverse sul canale di Messina. Gli emissarii inglesi pensarono adunque che quello era il momento di sollevar le Calabrie, e capo della sollevazione scelsero il Capobianco (da Manhès elevato al grado di capitano delle guardie civiche di Altilia sua patria), nominandolo gran maestro di una vendita di carbonari. Informatone il Manhès, scrisse a Capobianco una lettera piena di paterne ammonizioni, e spedì l'ajutante generale Garnier a Cosenza perchè l'inducesse a venire al suo quartier generale dove sarebbe riguardato come uno degli uffiziali del suo stato maggiore. Esegui l'ordine il Garnier, e d'accordo col Jannelli fu chiamato Capobianco in Cosenza, dove si recò e ricevette la lettera del Manhès e si mostrò pronto a sentire le sue affettuose ammonizioni. Per celebrare il lieto avvenimento, l'intendente Flac volle dare un gran pranzo, a cui furono invitate le autorità civili e militari della provincia, e si stabilì che dopo il desinare Capobianco e Garnier, a cavallo, sarebbero partiti alla volta del

quartier generale. Ma finito il pranzo, Capobianco fingendo di andare a prendere il suo cavallo, più non comparve, e seppesi che sedotto di nuovo dai suoi amici, aveva lasciato precipitosamente Cosenza. Allora palesamente si dichiarò nemico del governo: a mano armata assalì il casino dove passavano la notte Flac e Jannelli, i quali essendo riusciti a salvarsi, vennero inseguiti dalle sue genti fino alle porte di Cosenza. In breve tutta la provincia fu in potere dei rivoltosi, tranne la sola città di Cosenza da essi bloccata. Contando sull'assenza di Manhès, il Capobianco aveva fatto credere alle sue genti che tutto ciò che si operava facevasi con la tacita approvazione di quel generale. Epperò avendo il Manhès rapidamente attraversato le Calabrie e giunto improvviso con soli venticinque cacciatori a cavallo presso a Platania, fu con entusiasmo accolto ai primi posti che incontrò dei sollevati. La sua sola presenza chiamò a lui d'intorno gli uffiziali delle guardie civiche della Calabria Ulteriore e gran parte di quelle della pro-

vincia a lui ribelle. Ei ritenne i soli uffiziali, e con quelli si avviò a Cosenza. Capobianco dal canto suo, esterrefatto dall'inaspettata apparizione del Manhès, ordinò la dispersione della sua gente, e ritenne per sua guardia particolare soli sessanta malviventi. Non dirò tutti i particolari dell'entrata del Manhès in Cosenza, de' discorsi che vi tenne, delle misure che prese: solo accennerò che l'intera provincia rientrò nell'ordine, e ch'egli si prefisse di punire esemplarmente il solo Capobianco. Ma come riuscì ad averlo nelle mani? Il vicario generale di Nicastro spedì a lui con una lettera il proprio fratello, uno de' traviati, che la sera innanzi si era separato da Capobianco. Colle notizie date da costui, e colla scorta del medesimo, il generale fece partire in cerca di Capobianco gli uffiziali delle guardie civiche della Calabria Ulteriore con lui venuti. Il Capobianco fu preso da costoro, che tutti erano iniziati ai misteri della carbonaria, benchè nessuna parte avessero preso a quella rivolta. Ma qui mi credo in obbligo di riferire le precise parole del libro soprammen-

tovato: « Nell'entrata del villaggio ove Capobianco trovavasi, essi si dettero a riconoscere; pronunciando la parola d'ordine e di *passo*; d'altronde la presenza del fratello del vicario di Nicastro toglieva ogni sospetto nella parte rivoltosa; e si diressero quindi all'abitazione del Capobianco, assicurando che avevan cose della più grande importanza da palesare al gran maestro. Introdottivi, rinvennero questo vestito ed assiso innanzi ad un gran tavolo, ov'eran le sue armi; alcune frasi espresse così alla rinfusa, dettero agio ed opportunità agli uffiziali di gittarglisi addosso, avvolgergli la testa in un cappotto, e impedirgli affatto di gridare al soccorso, minacciando di crivellarlo di pugnate se profferiva un solo accento. Lo trascinarono per la porta alle spalle, lo legarono come un fascio di fieno sopra un cavallo, e lo trasportarono a Cosenza. Ecco come Capobianco fu preso con l'armi alla mano ».

Condotta il Capobianco alla presenza di Manhès e di tutte le autorità di Cosenza

non che de' più distinti cittadini, gli rimproverò il generale la condotta da lui tenuta, e gl'ingiunse di leggere a tutti la lettera inviatagli per mezzo del Garnier e che il Capobianco teneva in tasca; ma avendo detto di non saper leggere, fu letta invece dal procuratore del re Romano. E qui pure useremo delle precise parole del biografo del Manbès: « Questa lettera era » veramente il compendio di quanto un affettuoso padre può insinuare a figlio traviato per ricondurlo al sentiero dell'onore, il riepilogo di massime virtuose atte a scuotere il cuore più perversito... » Avremmo voluto nella sua integrità far noto un tal foglio a' nostri lettori; ma » ci è del tutto impossibile. L'apostrofe » più interessante con la quale terminava » è degna di tutta l'osservazione. *Se tu, » si conchiudeva, non farai ciò che ti ho » consigliato di eseguire, se sei sordo » alle voci di chi smania di strapparti » dal precipizio in cui sei per cadere, » se chiudi il tuo cuore alle paterne mie » insinuazioni, ascolta ciò che ti dice il*

» tuo generale irritato, il tuo giudice inesorabile: tu sarai abbandonato da' perfidi, da' vili che ti han messo le armi » nelle mani; la spada della giustizia è » sospesa sul tuo capo, e tu morirai della » morte degl' infami! » Rimesso quindi ad una commissione militare, fu il Capobianco con giudizio solenne condannato a morte ed impiccato. La sentenza è testualmente riportata nel libro summentovato.

Ecco dunque il racconto circostanziato di questo avvenimento così travisato dal Colletta: da questo ognun vede come dal pranzo del general Jannelli a cui intervenne il Capobianco, fino al suo arresto seguito dalla morte, scorre lo spazio di circa un mese. Nè mi s' incolpi di essermi troppo a lungo intrattenuto intorno a questo avvenimento; poichè oltre all' aver messo in chiaro un altro fatto falsato dal nostro storico, mi gioverà più innanzi paragonare il suo racconto con altro simile di cosa accaduta sotto il governo di Ferdinando, e di cui lo storico ha mosso tanto romore.

XIV. Prima di finire quello anno 1813,

incominciarono le pratiche con l'Austria, che in nome de' sovrani di Europa offriva amicizia a Gioacchino Murat; il quale dopo di aver già risoluto quello che dovea fare, chiamò a consiglio i ministri, consiglieri di stato, generali, non già per sentire le loro deliberazioni, ma per ingannare ed essi ed anche se medesimo. Ciò che dissero i suoi consiglieri nelle loro aringhe potrà il lettore leggerlo nel libro VII, §§. 54 e 55 del nostro storico, ove distintamente son riportate, mentre io credo solo mio debito il parlare del trattato concluso tra l'imperatore d'Austria e Murat e delle conseguenze che ne derivarono, dallo stesso storico riferite nel modo che segue:

« Riconobbero: l'imperatore d'Austria il
 » dominio e la sovranità degli stati attualmente posseduti dal re di Napoli; il re
 » di Napoli le antiche ragioni dell'Austria su gli stati d'Italia. Convennero non firmare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l'opera e gli uffizj per pacificare Napoli con la Inghilterra e co' potentati di Europa confede-

» rati dell'Austria. Fin qui la parte pubblica
 » del trattato. Per articoli segreti stabilivasi che l'imperator d'Austria s'impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Gioacchino Murat, il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni sulla Sicilia, e coopererebbe, nella pace generale coi sovrani di Europa, ad indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli. Ed altro frutto dell'alleanza avrebbe Gioacchino per lo accrescimento ai suoi stati di tanto paese romano che alimentasse quattrocentomila abitanti. Le ratifiche del trattato pubblico e segreto si promettevano dall'una e l'altra parte sollecite. Altro trattato, che dissero armistizio tra Napoli e la Inghilterra, fermarono al 26 gennaio dell'anno stesso il duca del Gallo e lord Bentinck, convenendo immediata cessazione di ostilità, libero commercio, accordo comune e con l'Austria sulla vicina guerra d'Italia. E quando mai l'armistizio cessar dovesse, no-